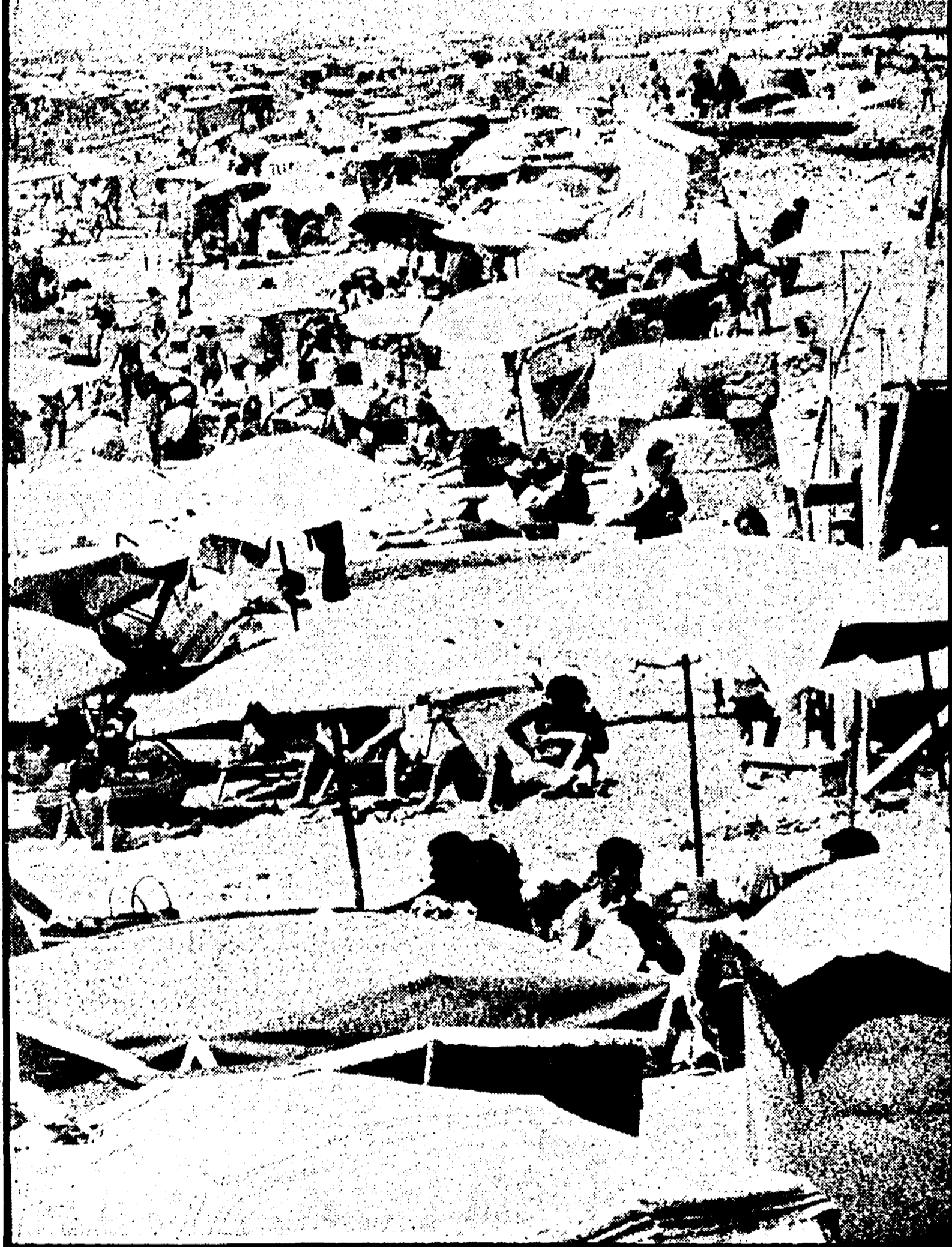


# U domenica



# GLI ITALIANI SENZA VACANZE

● Soltanto un italiano su cinque gode del diritto alle ferie: in quaranta milioni restano a casa - Dei dieci milioni che vanno in vacanza, soltanto la metà è di lavoratori dipendenti - Gli addetti all'agricoltura sono appena il 3,5 per cento - Solo poche categorie ricevono in estate la quattordicesima mensilità

Orazio Pizzigoni

SONO quasi 40 milioni gli italiani che non vanno in vacanza. E allora le lunghe teorie di auto-venture sulle grandi arterie che portano al mare e ai monti? I treni sovraffollati? I convogli straordinari? Il tutto esaurito di Ferragosto nel più popolare centri di villeggiatura («le posso, se vuole, mettere una brandina in corridoio o nella soffitta»)? Niente. È un problema per soli 10 milioni di cittadini di questo paese «malato di benessere». O poco più. La maggior parte degli italiani le «ferie» le fa a casa. Lo dicono le rilevazioni statistiche dell'ISTAT: il 1968, rispetto agli scorsi anni, si presenta un po' meglio: forse altre 100 mila persone in più dell'anno scorso potranno godersi qualche giorno al mare, sui laghi o in montagna. Si tratta pur sempre però di variazioni modeste.

Quattro italiani su cinque continuano a trascorrere le ferie a casa propria, anche quando il paesaggio attorno è rappresentato dalla massa compatta del cemento dei palazzi e dal carosello infernale della circolazione urbana. Le ragioni di questa rinuncia di massa alle vacanze sono state individuate con precisione. Oltre il 50% di coloro che sono stati interpellati non hanno avuto nessuna difficoltà a spiegare perché preferiscono il balcone di casa loro alla pensioncina sui monti o in riva al mare: «mancanza di quattrini».

Chi non si lascia abbagliare dallo starfallito di «benessere» che impolvera le autostrade e le località di villeggiatura (e che serve poi a dare la stura ai facili discorsi

dei ministri) non stenta a crederci. D'altra parte, le cronache della vita italiana sono piene non solo di casi umani dolorosi (il giovane disoccupato che risolve i suoi problemi su una massicciata ferroviaria o un'intera famiglia ricoverata in ospedale perché sottoalimentata; e citiamo solo due recenti casi della «grande Milano»), ma riguardano delle vicende quotidiane di milioni di lavoratori in lotta per conquistarsi salari appena sufficienti per la sopravvivenza. Il salario medio della capitale del «miracolo economico» si aggira attorno alle 75.000 lire al mese. Questo vuol dire che c'è chi guadagna qualcosa di più ma, nello stesso tempo, anche chi guadagna meno. E con 75.000 lire, con questi salari di luna, non si va certo molto lontano.

Il «cammino delle vacanze» disegna bene, d'altra parte, le sacche di povertà che, sotto il leggero velo di benessere, si intravedono nel corpo della società italiana. I più, come abbiamo visto, non vanno in ferie. Dei dieci milioni che ci vanno, meno del 50% è di lavoratori dipendenti. E precisamente circa il 24% è di addetti al commercio, il 22% di dipendenti dell'industria e solo il 3,5% di addetti all'agricoltura. I contadini, insomma, occupano, anche qui, l'ultimo posto. In pratica, chi lavora nei campi non sa ancora che cosa siano le «vacanze».

Naturalmente, dentro questa generale depressione è possibile anche precisare una gerarchia regionale della povertà. I più poveri sono i calabresi: solo 6 di loro su 100 vanno in vacanza, i meno poi i lombardi: 35 su 100 in vacanza.

Ma a questa indagine statistica dell'ISTAT sufficientemente rappre-



sentativa della generale condizione di depressione del nostro paese e dei suoi interni squilibri — che si consola rilevando che negli ultimi vent'anni si è fatto molto cammino anche in fatto di vacanze — sfugge un dato di fondo nuovo: è cioè che le «vacanze» sono diventate oggi più necessarie di ieri.

Per due ragioni principali. Primo perché la più moderna organizzazione del lavoro in tutti i settori comporta una maggiore dipendenza psico-fisica da parte dei lavoratori. Nella fabbrica, nell'ufficio, nel laboratorio oggi si spendono cioè più forze di prima (e gli indici della produttività e dello sfruttamento lo provano) e, quindi, vi è, più di prima, la necessità di ricostituire con una migliore alimentazione e una condizione di riposo adeguata. Secondo, perché questa condizione di riposo non si può ottenere assolutamente nei centri urbani come, in parte almeno, avveniva ancora 30 anni fa. La città sono costruite sempre meno su misura dell'uomo. Le case di relativa tranquillità sono state spazzate via quasi dappertutto. Vivere in città è diventato, per milioni di persone, un secondo lavoro. L'evasione, la fuga, la vacanza, per chi ha logora e logora le proprie forze dentro una moderna organizzazione produttiva diventa dunque una necessità. Bisogna, se si vuole recuperare quello che si è perduto in un anno di lavoro, andare fuori, alla ricerca di quelle isole di tranquillità perdute nella città in cui si vive.

Ma come soddisfare questa necessità? I salari e gli stipendi riescono a far quadrare a malapena i bilanci mensili delle famiglie. Inoltre la maggior parte dei contratti assicura il godimento delle ferie, ma non delle vacanze. Ciò afferma il

diritto a riposarsi a casa e non al mare e in montagna.

È una contraddizione questa che va superata. Alcuni, pressati da ragioni familiari (i bambini che hanno bisogno di una breccia d'aria buona), più si sforzano di farlo da soli. Accumulano, quando possono, ore su ore di straordinario; rinunciano alle sigarette, al cinema, al bicchier di vino, alla frutta. Mettono cioè la camicia di forza alla loro esistenza per pagarsi quelle «maledette» due settimane di ferie. Altri cercano una soluzione meno precaria sul piano sindacale.

Nelle vertenze di questi ultimi anni, sia pure in forme diverse, si è andata precisando a livello di categoria, di gruppo e di azienda la richiesta del pagamento delle vacanze. La rivendicazione di una quattordicesima mensilità (che per alcune categorie è conquista acquisita) ha espresso in modo più preciso questa esigenza.

Diverterà presto una richiesta generale di tutte le categorie? La risposta è già nel movimento rivendicativo articolato che non si arresta oramai neppure davanti ai mesi caldi dell'estate. Comunque, quale sia il discorso che il movimento sindacale andrà sviluppando su questo problema, lo sbocco non può essere che uno: quello di assicurare a milioni di lavoratori italiani il diritto a fare le vacanze.

Certo si tratterà anche di amministrare poi questo diritto: di stabilire un calendario che permetta di utilizzare non solo poche settimane (il concentramento delle ferie soprattutto nel mese di agosto comporta costi notevolmente più alti) ma un arco molto ampio dell'anno; di organizzare la villeggiatura in modo da sfruttare tutte le infinite risorse del nostro paese.

## «Solo tre giorni, l'anno scorso»

● Il colloquio con due operaie della Pirelli, la fabbrica «che paga bene». Impossibile andare in vacanza insieme al marito - «Le ferie? sono uno schifo, ecco quello che sono» - Un sacrificio in più per la salute dei figli

Anna Maria Rodari

MA IO STO bene, non mi manca niente, dico con una vocina sottile. Sta aspettando la corriera che la porta al paese, Usmate. Sola, ritrosa, con il vestito di cotone grigio a fiorellini e l'aria ostinata e mite che spesso hanno le contadine lombarde. Lavora alla Pirelli, al reparto di taglio delle tele per le coperture d'automobile. Sto bene — ripete quasi con sfida — ho la casa mia, ereditata dal padre di mio marito e l'abbiamo messa in ordine. Lavoriamo tutti e due, lui in un garage, qui a Milano e io alla Pirelli.

Siamo venuti qui per farci raccontare come passano le ferie gli operai. Siamo venuti alla Pirelli, la fabbrica del grande paternalismo, che ha colonie marine e montane, asili, scuole e cinematografi: la fabbrica che «paga bene», secondo il parere dei padroni. Subito ci siamo imbattuti in questa donna gio-

vane, che lavora dalle sei del mattino alle due: si alza alle cinque per prendere la corriera e dice di essere contenta perché ha trovato il modo di crescere la bambina (che ha adesso 12 anni) senza trascurarla mai né lasciarla mai sola. E ha una casetta di proprietà, «non si lascia mancare niente».

Di Milano, conosce soltanto la fermata della corriera davanti ai cancelli di viale Sarca. Due volte siamo stati in piazza del Duomo, per farla vedere alla bambina.

Mio marito fa il turno di notte in garage: dalle sei di pomeriggio alle sei del mattino. Io invece faccio il primo turno, così la bambina non è mai sola.

E come fate poi le ferie?

Fino all'anno scorso non abbiamo mai fatto ferie, perché a Usmate c'è aria buona. Poi la bambina si è ammalata, un focolto al polmone. Mio marito che di solito si prendeva la ferie d'inverno, per tagliare il pezzetto di bosco che abbiamo attorno alla casa, le ha prese dal tre al dieci agosto e ha

portato la bambina in montagna a S. Omobono, vicino a Bergamo. Poi lui è sceso e sono andata su io. Quest'anno, oltre al focolto, hanno trovato alla bambina anche una malattia alla spina dorsale, scoliosi, mi sembra. Così deve fare un po' di mare. Allora mio marito ha preso le sue ferie ed è andato con lei a Marina di Massa in casa di conoscenti: gli diamo 50 mila lire per una stanza. Poi io la porto di nuovo a S. Omobono, dove paghiamo solo 35 mila lire. Oltre al mangiare, si capisce.

Avete la macchina?

Ma è impossibile! Io prendo sì e no 55 mila lire al mese, mio marito sulle 80. Cosa vuole, la macchina costa troppo per noi.

E non fate mai le ferie insieme?

Solo tre giorni, l'anno scorso.

E lei dice che sta bene, e non le manca niente. E poi non riesce nemmeno a dormire un'ora con suo marito.

E lo so. Il sacrificio è grande, ma la bambina è a posto. Non abbiamo i genitori che ce la possono



tenere. Cosa dobbiamo fare? In colonia no. Il medico dice che è troppo delicata per andare in colonia. E da sola non la voglio lasciare, fino a che è piccola e ci sono pericoli.

Ma quando vi vedete, tutti e tre insieme?

Risiede un po' e arrisocchia. La domenica: e poi anche adesso, io arrivo a casa verso le tre e mezzo e mio marito lo trova ancora. Gli preparo la cena. La domenica lui dorme fino a tardi e poi il pomeriggio lavoriamo un po' l'orto o andiamo a trovare i parenti. E stiamo insieme.

E stanno insieme, mi fa vedere una foto di famiglia presa l'anno scorso a S. Omobono, lei con questa faccia mite e il mento rotondo da bambina, e la bambina tutt'ossa con gli occhi enormi e il fiocco bianco nei capelli e il marito magro e pare vecchio, invece ha appena 37 anni.

Adesso non so più cosa dirle: la bambina malata e i salari alle cinque, quando il marito ancora

non è andato a dormire.

Ma le pare vita — le chiedo — le pare vita quella che fa? E come può dire che sta bene e non le manca niente?

Ma a lei vengono i lucciconi, sono stata troppo brutale.

Tutti hanno i loro guai — risponde — i miei non sono tra i peggiori. Provi a parlare con le altre.

Questa bionda, elegantina, giovanissima: anche lei sta aspettando la corriera e legge un giornale a fumetti.

Porta al dito una piastra fede d'oro, di quelle che si usano adesso. Lavora al reparto 952, costruzione di serbatoi per gli aerei.

Lei vuol sapere delle ferie? — Parla con rabbia e quasi con aggressività. — Sono uno schifo le ferie, ecco quello che sono. Intanto sono fissa dal primo all'11 agosto, quando fa comodo al padrone. Quando non c'è un buco da nessuna parte e tutto costa tre volte più caro e in più sei trattata come uno straccio. Io dovevo an-

dare ad Alassio, quest'anno: avevo preso due stanze con i miei cugini. Invece è andato tutto a monte, perché mio marito si è infornato ed è all'ospedale. Così ci manderò solo la bambina, che ha due anni e non ne vuol sapere di stare senza di me. Ma devo mandarla, l'hanno detto i medici, perché mi ha fatto una tonsillite al mese per tutto l'inverno ed è concitata come un pulcino bagnato. Mamma mia che fatica, con questa bambina! E pensi che io ho potuto farla a tutti i costi, perché nel reparto dove lavoro si fa fatica a portare avanti le gravidanze: ho avuto già un aborto e altre donne si sono trovate col feto morto in pancia. Quindi quando sono rimasta incinta mi sono curata in tutti i modi. E poi la bambina è nata e quasi subito ha cominciato ad ammalarsi di tonsillite. L'anno scorso siamo stati a Rimini. In tre (la bambina pagava meno di metà, però) abbiamo speso tra una cosa e l'altra circa 100 mila lire in dieci giorni. Così quest'anno ci era-

vamo organizzati meglio con i nostri parenti e invece mio marito ha lasciato mezza mano nella pressa ed è ancora all'ospedale.

Lui non lavora alla Pirelli, ma in una fabbrica meccanica fuori Milano. Io sono quasi diventata matta dallo spavento, sa e dalla paura del domani. Cosa farà mio marito con quella mano mutilata?

Così, le sue ferie le passerà vicino a lui, in una corsia d'ospedale e la bambina lontana. È molto bella, gli occhi azzurri che la rabbia rende come di ghiaccio e il vestito corto e i piedi nudi nei sandali senza tacco. Lavora dalle sei del mattino alle due del pomeriggio, poi va all'ospedale, poi va a prendere la bambina dai nonni e se la porta a casa.

E passo la serata a piangere — dice — e a maledire il mondo come è fatto. E a maledire quelli che lo hanno fatto così? Il lavoro è tutto. Sono senza speranze, come una pecchietta. Sa quanti anni ho?

Quanti?

Ne ho compiuti 23. Proprio ieri.